

Bernardino Molinari all'Augusteo

Anche il titolo sarebbe da discutere. Bernardino Molinari o Ottorino Respighi all'Augusteo? Ambedue tornano dall'America e si presentano lo stesso giorno. Il nostro pubblico non ha saputo resistere, e ne è venuto fuori un successo crescente, monumentale, che li ha sollevati, sommersi, sposati l'uno all'altro indissolubilmente. Adesso chi dice Molinari dice Respighi e viceversa. Ecco il bilancio affettuoso d'un indimenticabile concerto.

Dopo Locatelli viene Mendelssohn con la sua sinfonia in La minore. Come nella *Grota di Fingal* dello stesso autore si ritrovano i disegni orchestrali che sono nell'*Oro del Reno* di Wagner, così in questa sinfonia c'è uno dei temi principali della *Trilogia* wagneriana. Strana combinazione che ravvicina i nemici. Non osiamo, tuttavia far colpa a Mendelssohn di queste somiglianze, essendo noto a tutti che egli venne al mondo un po' prima di Wagner.

Fa una grande giornata quella di ieri, una giornata campale, che inizia senza troppo entusiasmo si trasformò in un trionfo smemorato, sublime, dopo una battaglia lunghissima che nella prima fase sembrava quasi perduta. L'intervento fulmineo di Respighi col suo *poema sinfonico* sgominò l'oste nemica.

Durante questa *sinfonia* che non è nemmeno una delle più brillanti di Mendelssohn, Molinari si rianima, si rialza, si piega, ondeggia, s'illumina d'un sorriso infernale, la sua danza geometrica fa angoli retti e acuti, ai gomiti, ai ginocchi, ai polsi, alle spalle l'angolosa dinamica urge. Qui rientra uno spigolo, là un altro fulmineo ne spunta, così che in questa occasione è meglio non stargli troppo vicino. Però in tutto questo c'è qualcosa di buono. Il primo tempo di Mendelssohn vien fuori con ordine e chiarezza.

E qui cediamo la parola al nostro cronista.

Con un po' di ritardo Molinari appare sulla pedana degli invasati, accolto da battimani facinososi, o trepidanti, ma non generali.

Costruzione, colori sono a posto, se manca qualche cosa è l'ultimo tocco, la pennellata di luce.

Un signore dietro di noi s'è alzato e s'è messo a gridare a pedifato: «Bravo maestro che torna in Italia».

Gli dava del lei, così di lontano, senza speranza di essere nell'albo dei benemeriti.

Quel che egli fa è giusto, ma sembra che Molinari non possa tradurre giustizia in naturalezza. Molinari dirige per dieci. Molinari amplifica, si sacrifica, ma non si rivela mai. Manca la verità, manca ancora il sale che fa scintillare di lontano le montagne; quell'aspetto vivo e libero che una partita prende al contatto dell'aria, quando le note stampate diventano suoni, e le idee canzoni.

Dev'essere stato un momento di grande soddisfazione per il nostro Molinari che dopo aver traversato gli oceani, dopo i successi caldi e quelli freddi, tra quei che lo esaltano e i suoi denigratori, attratto dagli uni e respinto dagli altri si trova ancora ad essere mezzo crudo e mezzo cotto, come un pollo disputato due ore prima del pranzo.

Durante la sinfonia le distrazioni sono permesse, notiamo dunque a questo punto fra il pubblico l'entrata di due belle indiane, due fanciulle tenebrose e lievi come l'aroma del caffè compagno improvvisamente al parapetto di un palcoscenico.

Il *Concerto* per quattro violini, orchestra d'archi e organo di Locatelli apre il programma.

Una volta Molinari nel dirigere pareva spiritato, adesso tiene la testa bassa e il mento addirittura inchiodato sul petto. Il sangue gli riempie la faccia e gli sale alle orecchie che s'accendono come due tulipani.

Fra i capelli nerissimi portano ognuna un fiore largo e bianco, e le sete che le vestono sono, secondo l'uso del loro paese, d'uno splendore basso, umile e nascosto.

Tutto proteso avanti, raccogliendo le spalle, egli fa un lavoro prudente stretto e chiuso come se si trattasse di entrare in un tubo di scarico e d'uscir vivo dall'altra parte.

Notiamo da diligenti cronisti questo episodio che durante il concerto di ieri ci fece appunto pensare al tono indovinato e semplice che manca ai spesso agli artisti.

È un momento difficile, che un silenzio solenne circonda. A volte c'è un violino che suona, l'organo che gli tiene bordone con una nota sola, e qualche pizzicato che crepita di rado: sono le ultime gocce d'un ramo prosciugato.

La seconda parte del programma comincia con una novità: *La lampada spenta*, notturno del maestro Bonaventura Somma, premiato al concorso dell'Accademia di Santa Cecilia, un lavoro che contiene squisiti pregi di tecnica e di fattura, ma che rimane ermetico e fermo al punto di partenza.

Il nostro Molinari procede a piccole tappe, fra la costernazione e finalmente passa, deluso ma con intento d'esserne fuori.

Sono sempre le prime battute, altrimmenti strumentate che si ripetono e fan l'altalena, senza progresso, rimanendo sempre sino alla fine le quattro battute introduttive di qualcosa che non verrà mai. Variazioni fatte sulla soglia che non si oltrepassa.

L'indugio è lungo e inconcludente ma tutto ha un limite, anche l'incertezza, e finalmente l'autore rinuncia ad entrare in argomento, e un poco a malincuore, ridiscende le scale.

Sarà per un'altra volta, caro Somma.

Molti applausi salutano il lavoro ed il compositore che si presenta al pubblico.

E adesso scoppia l'affare Respighi, un poema sinfonico intitolato *Feste romane*. Son quattro pezzi che passano l'uno nell'altro senza interruzione: Circensis, il giubileo, l'ottobrata e la Befana. Lo spazio ci manca sul più bello per parlare, a misura che il concerto s'inalza e s'impono, dei meriti e del successo.

Nella prima parte del suo poema romano Respighi insegna a Boito come si fa il *Verone*. Il colpo che prorompe nell'orchestra è forte e magnanimo, l'entrata è degna di un Berlioz moderno, l'effetto misto di gregoriano, decorativo, muscolare, sportivo, è enorme. Il grosso gioco è condotto con una immaginazione sommaria che sa di teatro e di arena.

L'ingegno non manca in questo *Circensis*, un ingegno provvisorio, insolente, ma concreto.

Nel *Giubileo* invece la fantasia s'intorbidisce, il paesaggio c'è ancora, picchiano le campane e il pianoforte, picchiano a quattro i corni, raschiano alla Stravinski gli archi le corde, le trombe raddoppiano il ritmo, tutto per aumentare ed ingrandire sino all'evidenza il quadro, però il ritmo diventa balordo e il pittore sotto i colori strapiomba. L'istrumentatore, lo specialista dei trucchi s'è fatto troppo avanti, il professore al terzo stadio, come si dice in termini da Nosocomio, va per conto suo, e l'ingegno non lo segue più. Gli rimane la scienza, ma l'arte è scappata.

Ma eccolo già che ritorna suonando un mandolino. Carica, fiacca e stordita l'orchestra ci dà pace un momento. E l'*Ottobrata*, terzo pezzo dell'opera, oscuro e caratteristico momento, che un mandolino al buio annunzia deobionto. Non è poesia, ma una trovata poetica c'è, e l'atmosfera armonica durante questo passaggio, profonda e luminosa, è tanto romana da sorprendere.

La *Befana* è un pretesto per fare del verismo troppo vero, schivando francamente la musica, come uno che avendo speso già troppo del suo, fa pagare il resto del conto agli altri. Con degli strumenti d'occasione, vengono fuori a lembi fra un gran chiasso, il jazz, Stravinski, Darius Milhand, gli stornelli romani e si mescolano e si rimescolano alla buona nel finale di

Respighi che per il suo modo dispettoso d'andare ora sopra ora sotto zero meriterebbe proprio di esser chiamato Mescolone.

Il *poema sinfonico* di Respighi finì fra le acclamazioni deliranti del pubblico che sorto in piedi vola a tutti i costi che si facesse il bis dei quattro quadri. Molinari e Respighi evocati salivano la pedana, si stringevano la mano s'inclinavano per ringraziare, andavano e tornavano, ma non bastava mai: un trionfo.

L'orchestra anch'essa, la valorosa orchestra, dovette alzarsi per ringraziare.

Dirigendo con moltissima foga la cavalcata delle Valkirie Bernardino Molinari ottenne finalmente tutto il pubblico, tutti gli applausi furibondi e sinceri per sé, e da tanta gloria questa volta uscì fuori completamente cotto, cotto arrosto.